



SCIENZA
E FILOSOFIA
VIAGGIO NELLE
(IN)CERTEZZE
FILOSOFICHE
DI PASCAL

Franco Giudice
pag. VIII

Scienza e filosofia COME «DISTRUGGERE» LA FILOSOFIA

Blaise Pascal. Tradotto dalla Morcelliana il volume di Vincent Carraud che propone una tesi: il suo vero obiettivo era un'apologetica della religione basata sulla verità del cristianesimo

di Franco Giudice

Alla sua morte, avvenuta il 19 agosto 1662, l'immagine che i contemporanei avevano di Blaise Pascal era soprattutto, se non esclusivamente, quella dell'uomo di scienza. Pascal era stato un *enfant prodige*, che all'inizio del 1640, a diciassette anni non ancora compiuti (era nato nel giugno 1623), aveva pubblicato un *Saggio sulle coniche*, in realtà una sola pagina a stampa, dove presentava la «meravigliosa proprietà» dell'esagono inscritto in una conica, un teorema che porta ora il suo nome. Qualcuno poteva inoltre aver sentito parlare della sua invenzione di una macchina aritmetica, una sorta di calcolatrice automatica realizzata nel 1645.

Alla comunità scientifica non erano poi certo sfuggiti i suoi fondamentali trattati sulla cicloide pubblicati tra il 1658 e il 1659. E ancor prima l'ideazione del celebre esperimento del Puy de Dôme, fatto eseguire dal cognato Florin Périer il 19 settembre 1648, che aveva procurato a Pascal una fama considerevole in tutta Europa, poiché confermava quanto già dimostrato nel 1644 da Torricelli a proposito della pressione atmosferica e dell'esistenza del vuoto in natura. Non è infine da escludere che chi seguiva gli accesi dibattiti religiosi in Francia sapesse anche che il brillante matematico da poco scomparso aveva condiviso le battaglie del monastero di Port-Royal, culla della riforma cattolica e della teologia della grazia di Giansenio, ed era l'autore delle sferzanti e ironiche *Lettere Provinciali* (1656-1657), scritte contro la teoria morale dei gesuiti e messe all'Indice nell'autunno del 1657.

Al di fuori del contesto familiare e della sfera degli amici più intimi, piuttosto ignoto forse era invece il Pascal acuto e sottile osservatore

della condizione umana, l'uomo di fede che aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita a un progetto di apologetica cristiana, un'opera rimasta incompiuta e oggi conosciuta con il titolo di *Pensieri*. Questo Pascal, che con lo stesso rigore impiegato nelle scienze aveva scandagliato la natura dell'uomo in ogni suo aspetto, sarebbe stata infatti una rivelazione quasi tutta postuma, mostrando come il confronto con la filosofia del suo tempo assuma tratti di assoluta originalità.

Il rapporto che Pascal intrattiene con la filosofia è al centro del libro di Vincent Carraud, uno studioso di raffinata e vasta erudizione, tra i massimi specialisti di Descartes e Pascal. Uscito per la prima volta nel 1992, *Pascal e la filosofia* è adesso meritariamente proposto da Morcelliana in un'accurata traduzione italiana, rendendo così disponibile un lavoro che in questi trent'anni è stato e continua a essere un punto di riferimento obbligato per gli studi pascaliani, anche se, tanto vale dirlo in anticipo, concede ben poche distrazioni al lettore.

Detta in estrema sintesi, la tesi di Carraud è che Pascal sia un filosofo *sui generis* e che possa quindi essere considerato tale solo in modo approssimativo, poiché il suo vero obiettivo è un'apologetica della religione cristiana, che si fonda sulla distruzione della stessa filosofia. Un paradosso, che costituisce il filo conduttore del libro dove si fa vedere, da un lato, che «il pensiero pascaliano si erge sulle rovine della filosofia e, così facendo, utilizza i concetti stessi che distrugge», e dall'altro che l'anti-filosofismo di Pascal nasconde comunque «una dipendenza costante e quasi ossessiva verso la filosofia».

Ma qual è allora lo statuto della filosofia in Pascal? Nel *Colloquio di Pascal e de Sacy*, conservatoci dal memorialista Nicolas Fontaine e risalente al 1655, Pascal appare nelle vesti del «filosofo» che si confronta con

il teologo di Port-Royal Louis-Isaac Lemaistre de Sacy, noto per la sua ostilità alla filosofia. La discussione verte sulle dottrine dello stoico Epitteto e dello scettico Montaigne, presentate come esempi paradigmatici di due concezioni che considerano la natura umana rispettivamente grande e misera. Due concezioni però che, agli occhi di Pascal, finiscono per annullarsi a vicenda, poiché offrono un'immagine parziale dell'uomo, del quale non riescono a sciogliere la sua intima lacerazione, la sua cioè insanabile contraddizione. Ma se la filosofia non è in grado di risolvere questo «enigma», lo è invece la religione cristiana che, tramite il dogma del peccato originale e la teoria della grazia, vede insieme, con un solo sguardo, quegli opposti che sono inconciliabili nelle dottrine umane: la grandezza e la miseria. Di qui, come ci spiega Carraud, «il passaggio insensibile [di Pascal] alla teologia», la cui apologetica è «la scienza di questa deriva insensibile e necessaria». Un'apologetica che, a differenza di quella tradizionale, non si basa sulle prove fisiche tratte dalla natura per dimostrare l'esistenza di un Dio creatore, bensì appunto sulla verità del cristianesimo.

Questo fallimento delle filosofie, con le quali Pascal intende sempre le sette filosofiche dell'antichità, sembra ammettere tuttavia un'eccezione, quella di Descartes, che per l'autore dei *Pensieri* costituisce un interlocutore privilegiato e al quale Carraud dedica un capitolo magistrale. Attraverso un'analisi estremamente minuziosa dei testi, viene illustrato come nel riprendere e mantenere alcuni elementi cartesiani (quali il concetto di evidenza, di ragione e di causa), Pascal li sovverte, fino a staccarsene. Così, le prove metafisiche esposte da Descartes nelle *Meditationes de prima philosophia* (1641), pur essendo considerate da Pascal certe, gli appaiono tuttavia «inutili», in quanto possono tutt'al più dimostra-

rel'esistenza del Dio dei filosofi e non quella della fede religiosa, che è inattingibile tramite la ragione e vede soltanto in Gesù Cristo il mediatore tra Dio e gli uomini. Il confronto con Descartes, secondo la convincente interpretazione di Carraud, consente a Pascal di sbarazzarsi della metafisica per indicare, nell'ordine che egli chiama della «carità», un piano al di sopra non solo delle «grandezze carnali», ma anche di quelle «intelletuali», al punto, come si legge nei *Pensieri*, che «la distanza infinita tra i corpi e l'intelletto raffigura la distanza infinitamente più infinita tra l'intelletto e la carità, perché questa è soprannaturale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

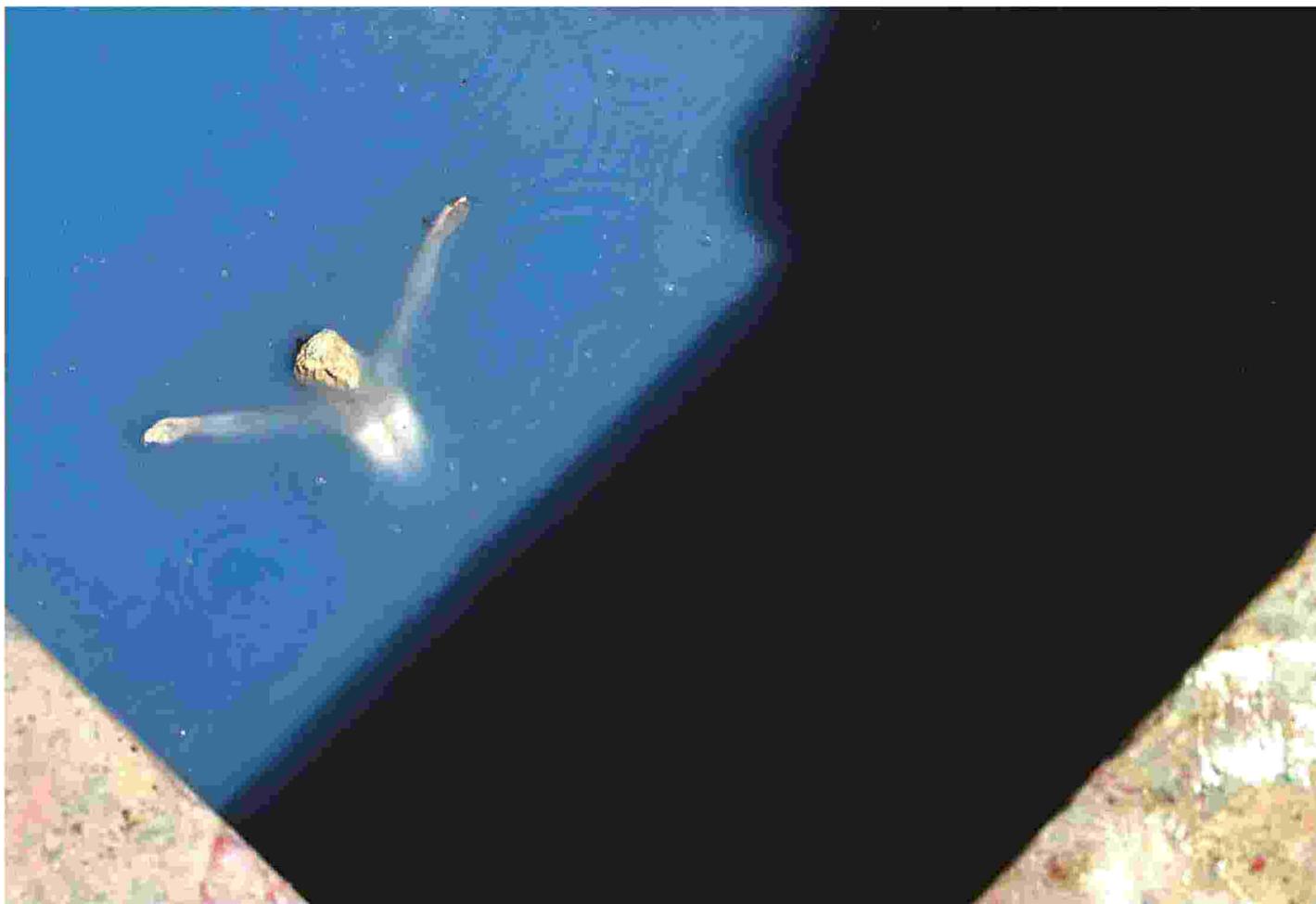
Vincent Carraud

Pascal e la filosofia

traduzione di Francesco
Affronti, Morcelliana, pagg. 44,
€ 36

LE PROVE METAFISICHE DELL'ESISTENZA DI DIO DI DESCARTES GLI SEMBRANO INUTILI PERCHÉ NON DIMOSTRANO LA FEDE

PHOTOESPAÑA 2024. 84 mostre e 293 fotografi e artisti visivi, Madrid, fino al 29 settembre



004147

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.